

Giampaolo Salvi

LA CLASSIFICAZIONE DELLE PARTI DEL DISCORSO

In un volumetto intitolato *Le parti del discorso*, pubblicato nella serie diretta da Giorgio Graffi *Grammatica tradizionale e linguistica moderna* (Roma, Carocci, 2013), ho cercato di esaminare criticamente il trattamento tradizionale delle classi di parole, mettendone in rilievo i punti di forza e le debolezze. Facendo questo non ho potuto sottrarmi alla tentazione di mettere un po' d'ordine e proporre una nuova classificazione delle parti del discorso.

La classificazione è nuova rispetto a quella tradizionale, ma non in assoluto, perché deve naturalmente molto agli autori che ho letto durante la preparazione del volume, e sicuramente coincide in parte anche con quella di autori che non ho letto, ma che hanno fatto proposte simili (come mi accorgo *a posteriori*). Si tratta inoltre piuttosto di un progetto che non di un sistema elaborato in tutti i particolari – ad alcuni dei problemi con cui si scontra, accennerò anche nella sintesi che segue.

1. L'ipotesi di partenza

Nella storia del pensiero linguistico si sono usati fondamentalmente tre tipi di criteri per l'individuazione delle parti del discorso:

a) il *criterio nozionale* (o *semantico*) individua le parti del discorso in base al significato delle parole. Questo criterio si basa sul fatto che le parole sono segni di cui ci serviamo per parlare della realtà e sul presupposto che ci sia una corrispondenza tra la classificazione dei vari aspetti della realtà e le parti del discorso. Perciò, per parlare di cose (*sostanze*) si usano nomi (*sostantivi*), come *gatto*, per parlare di

proprietà (*qualità*) si usano aggettivi (*qualificativi*), come *rosso*, per parlare di eventi si usano verbi, come *entrare*, ecc. La corrispondenza tra aspetti della realtà e parti del discorso è però tutt'altro che assoluta e uno stesso aspetto del reale può essere espresso con parti del discorso diverse: per es. la proprietà di essere 'bianco', oltre che dall'aggettivo *bianco*, può essere espressa anche dal nome *bianchezza* e dal verbo *biancheggiare*; l'evento di 'correre', oltre che dal verbo *correre*, può essere espresso anche dal nome *corsa*, ecc. Inoltre, molto spesso uno stesso aspetto della realtà viene reso da lingue diverse con parti del discorso diverse;

b) il *criterio morfologico* individua le parti del discorso in base alla flessione delle parole: nei paradigmi di lessemi appartenenti a parti del discorso diverse le forme si differenziano in base a categorie grammaticali diverse. Per es. i paradigmi degli aggettivi hanno forme distinte per numero e genere (*rosso/rossi/rossa/rosse*), i paradigmi dei verbi hanno forme distinte per modo, tempo, persona-numero (*entro, entri, ..., entrai, entrasti, ..., entrassi*, ecc.). Questo criterio ha però un ambito di applicazione limitato, non si può infatti usare in assenza di morfologia flessiva. In italiano, per es., non ci aiuta per le parti del discorso che sono morfologicamente invariabili (avverbi, preposizioni, congiunzioni e interiezioni);

c) il *criterio sintattico-funzionale* individua le diverse parti del discorso in base alle *funzioni* che le parole svolgono nella struttura della frase o in base alla loro *distribuzione* sintattica. In base alla funzione: il nome funge da soggetto (*Entrano gatti*), il verbo da predicato (*I gatti miagolano*), l'aggettivo da modificatore del nome (*gatti rossi*), l'avverbio da modificatore del verbo (*entrano rapidamente*), ecc.; in base alla distribuzione (cioè l'insieme dei contesti grammaticali in cui una parola può ricorrere): l'articolo precede il nome, la preposizione precede il nome, ecc.

Anche questo criterio non è esente da problemi, come vedremo meglio nel par. 2, ma siccome si basa su categorie interne al sistema grammaticale, si presenta come candidato più promettente che non il criterio nozionale; siccome poi queste categorie sono di applicazione generale (non dipendono cioè dall'esistenza o meno di certi morfemi

in una data lingua), il criterio sintattico-funzionale copre anche quei domini che il criterio morfologico lascia scoperti.

Possiamo assumere che le *frasi* sono la descrizione di *eventi* (v. lo schema sotto). Il *tipo di evento* (per es. 'dare') è rappresentato nella frase da un *predicatore*, mentre gli *attanti* (chi dà, chi riceve, la cosa che viene trasferita) sono rappresentati da *argomenti*, ognuno dotato di una sua *funzione grammaticale* (rispettivamente soggetto, oggetto indiretto, oggetto diretto); una specie di attanti secondari sono i *circostanti*, che specificano la cornice entro cui si svolge l'evento e che sono realizzati nella frase da *circostanziali* (di tempo, di luogo, ecc.). Possiamo inoltre avere dei *modificatori* (del tipo di evento, di un attante, ecc.), realizzati nella frase da *attributi*. La nostra ipotesi di partenza è che le diverse funzioni individuate siano realizzate tipicamente da una parte del discorso specifica: la funzione predicativa da *verbi* (V), quella argomentale/circostanziale da *nomi* (N), quella attributiva da *aggettivi* (A). Così nella frase *Un vicino gentile dà la pappa al gatto durante le vacanze*, il verbo *dà* realizza il predicatore; gli argomenti sono realizzati dai nomi *vicino*, *pappa*, *gatto*, o più precisamente dai sintagmi nominali costruiti intorno a questi nomi (*un vicino gentile*, *la pappa*, *il gatto*), come anche il circostanziale è realizzato dal sintagma nominale *le vacanze* (per la funzione delle preposizioni *a* e *durante* v. sotto 5.3); l'aggettivo *gentile* realizza infine l'attributo di uno degli argomenti

evento	frase	
tipo di evento	predicatore	verbo
attante / circostante	argomento / circostanziale	nome
modificatore	attributo	aggettivo

2. La trasposizione

L'ipotesi formulata nel par. 1 è però troppo semplicistica e fa delle previsioni sbagliate. Prendiamo per es. la frase *Piero è fiero di suo figlio*: il

predicatore qui è *fiero*, da cui dipendono gli attanti *Piero e suo figlio*. Ma *fiero* è evidentemente un aggettivo e non un verbo, come predirebbe la nostra ipotesi.

Si noti tuttavia che in questa frase compare anche una forma verbale: *è*. Possiamo supporre che un lessema può svolgere anche una funzione diversa da quella che è propria della parte del discorso a cui il lessema appartiene, ma per farlo deve cambiare categoria attraverso una *trasposizione*.

La trasposizione si può fare attraverso un cambiamento morfologico o con l'utilizzazione di una costruzione sintattica. Nel nostro esempio l'aggettivo, per poter fungere da predicatore, entra in costruzione con una forma verbale (semanticamente vuota) assieme alla quale costituisce il predicatore della frase. In questo predicatore composto, il contributo di *essere* è solo quello di permettere all'aggettivo di svolgere una funzione che è prerogativa dei verbi.

Nella trasposizione morfologica, una regola morfologica cambia la parte del discorso del lessema di partenza: per es., attraverso una regola di affissazione, l'aggettivo *bianco* diventa il verbo *biancheggiare* e può quindi fungere da predicatore, come in *Una vela biancheggia all'orizzonte*.

2.1. Trasposizioni sintattiche

Diamo, qui di seguito, alcuni esempi di trasposizione sintattica:

- un aggettivo entra in costruzione con un verbo per fungere da predicatore:

bianco → ***era bianco*** (1a)

→ ***diventa bianco*** (1b)

- una struttura verbale entra in costruzione con un complementatore (*che*) per fungere da argomento (qui l'oggetto diretto del predicatore *dicono*):

Gli Americani sono arrivati in Italia
 → Dicono **che** *gli Americani sono arrivati in Italia* (2)

– oppure con un operatore relativo per fungere da attributo:

Le espulsero → *le persone* **che** *espulsero* (3)

– un nome entra in costruzione con una preposizione per fungere da attributo:

coraggio → *una persona* **di** *coraggio* (4)

2.2. Trasposizioni morfologiche

Trasposizioni morfologiche corrispondenti a quelle del par. 2.1 sono:

– N → V (cfr. [1], sopra):

bianco → *biancheggia* (5)

– V → N (cfr. [2], sopra):

Gli Americani sono arrivati in Italia →
l'arrivo *degli Americani in Italia* (6)

– V → A (cfr. [3], sopra):

Le espulsero → *le persone* **espulse** (7)

– V → N (cfr. [4], sopra):

coraggio → *coraggioso* (8)

Si noti che le trasposizioni possono essere neutre rispetto al significato, come in (1a), (2)-(4) e (6)-(8), ma possono anche aggiungere un più di significato al lessema trasposto, come in (1b) e (5).

2.3. Trasposizioni secondarie

Con il cambiamento della parte del discorso cambia anche la distribuzione sintattica: mentre il verbo è la testa di una struttura frasale, il nome è la testa di un sintagma nominale e l'aggettivo di un sintagma aggettivale, costruzioni che hanno proprietà diverse; per questo la trasposizione della testa della costruzione può implicare anche la trasposizione di altri elementi. Chiameremo queste trasposizioni *trasposizioni secondarie*.

Si osservi il seguente esempio, dove il verbo *occupare* è stato trasposto nel nome *occupazione*:

Gli Americani oggi hanno occupato l'Iraq
 → ***l'odierna occupazione americana dell'Iraq*** (9)

Questa trasposizione è accompagnata dalle seguenti trasposizioni secondarie:

gli Americani (N) → *americano* (A)
oggi → *odierno* (A)

(per la classificazione di *oggi* v. sotto 5.2.2).

La trasposizione secondaria in aggettivo riguarda in questo caso elementi con funzione di argomento o di circostanziale, per cui aggettivi come *americano* e *odierno* fungono qui da argomenti/circostanziali rispetto al nome *occupazione*, diversamente da quanto previsto dalla nostra ipotesi. L'eccezione è però limitata: gli aggettivi possono avere funzione di argomento/circostanziale solo con nomi che indicano eventi, cioè come frutto delle trasposizioni secondarie che accompagnano la trasposizione di verbi in nomi. Un sintagma nominale come *il ritratto americano* non può infatti significare 'il ritratto fatto da un americano' o 'il ritratto dell'America' – *americano* in questo caso può avere solo, come previsto, funzione attributiva.

3. Parole lessicali e parole grammaticali

La classificazione introdotta nel par. 1 deve essere integrata con un'altra suddivisione: quella tra *parole lessicali* e *parole grammaticali*.

Le classi di parole lessicali hanno un grandissimo numero di membri e sono classi *aperte*, cioè arricchibili continuamente di nuove unità: nuovi nomi, aggettivi e verbi possono nascere e imporsi in ogni momento; le parole grammaticali costituiscono invece classi con pochi membri (perché esprimono un numero limitato di relazioni) e praticamente *chiuse*: il loro incremento non è impossibile, ma molto raro. Nelle grammatiche le parole lessicali non sono elencate esaustivamente: questo compito è demandato al dizionario; le grammatiche, invece, tendenzialmente elencano tutte le parole grammaticali.

Appartengono al gruppo delle parole grammaticali *a)* quei lessemi che servono a esprimere le relazioni grammaticali, come le preposizioni che indicano la funzione degli argomenti; *b)* quei lessemi che corrispondono a dei morfemi grammaticali, come i pronomi personali, che corrispondono ai morfemi di numero-persona nella flessione dei verbi; e *c)* quei lessemi che esprimono relazioni semplici, per il cui uso (semplificando un po') non è necessario conoscere la struttura e il funzionamento del mondo esterno, ma basta conoscere il funzionamento della lingua, come l'articolo, che indica se una cosa è nota o meno all'ascoltatore.

Ci sono dunque parole il cui scopo principale è quello di riempire di contenuto quello che diciamo, e ci sono parole il cui scopo principale è quello di far funzionare la grammatica e che per questo assomigliano di più ai morfemi grammaticali.

Anche le parole grammaticali possono realizzare le funzioni che sono realizzate dalle parole lessicali, per cui le tre grandi classi di parole individuate nel par. 1 conterranno, accanto a parole lessicali, anche un certo numero di parole grammaticali, secondo lo schema seguente:

verbo	ausiliare
nome	pronome
aggettivo	determinante

Gli ausiliari sono infatti predicatori (*Piero può uscire*) o formano predicatori complessi (*Piero è uscito*, *sta uscendo*, *La coalizione prenderà forma [= si formerà]*); i pronomi fungono da argomenti/circostanziali: *Viene anche lui* (*lui* = soggetto), ecc.; i determinanti fungono da attributi dei nomi (*questo altro gatto*).

I confini tra parole lessicali e parole grammaticali non sono facilmente definibili e ci sono molti casi intermedi. Così, se *credere* è un verbo lessicale e *essere* un verbo ausiliare, lo statuto di *potere* è meno chiaro. Questo si manifesta nel comportamento di questi verbi con una forma non-finita: *credere+(di)+infinito* è una struttura di subordinazione sintattica (l'infinito è un argomento del verbo), mentre *essere+participio* è un predicatore composto; *potere* può invece essere ambedue le cose, come si vede dal diverso comportamento dei clitici, che si attaccano sempre al verbo da cui dipendono, e cioè all'infinito subordinato in (10a), ma alla parte flessa del verbo composto in (10c) – in (10b) ambedue le soluzioni sono possibili:

Crede di andarci / **Ci crede di andare* (10a)

Può andarci / *Ci può andare* (10b)

**È andato* / *Ci è andato* (10c)

Lo stesso vale per il confine tra aggettivi lessicali e determinanti: la posizione non-marcata degli aggettivi (con valore restrittivo) è postnominale (11a), quella dei determinanti pre nominale (11c), ma un aggettivo come *seguinte* può comparire sia prima sia dopo il nome (11b), ponendosi così al confine tra aggettivi lessicali e determinanti:

il quadro rosso / **il rosso quadro* (11a)

il quadro seguente / *il seguente quadro* (11b)

**(il) quadro questo* / *questo quadro* (11c)

La stretta parentela tra aggettivi lessicali e determinanti è dimostrata anche dal fatto che gli aggettivi possono diventare facilmente determinanti, come nel caso delle seguenti parole, che in posizione postnominale sono aggettivi lessicali (nel senso di 'sicuri' e rispettivamente 'composte da molti membri'), mentre in posizione pre nominale sono determinanti (quantificatori col senso di 'alcuni' e rispettivamente 'molte'):

testimoni certi / certi testimoni (12a)

famiglie numerose / numerose famiglie (12b)

4. Nomi e aggettivi

Molte parole possono fungere sia da attributo sia da argomento/circostanziale e, di conseguenza, devono essere classificate come aggettivi e contemporaneamente come nomi (e sono effettivamente classificate così nei dizionari). Queste parole, come nomi, hanno un significato più ristretto che non come aggettivi: il nome *inglese* indica solo persone, mentre l'aggettivo *inglese* si può applicare come attributo a ogni tipo di nome. In un caso come questo si potrebbe pensare che in realtà abbiamo sempre un aggettivo e che, quando la parola funge da argomento, abbiamo un sintagma nominale con un nome sottinteso tipo 'uomo': [N_{+umano} *inglese*]. Ma questa soluzione sarebbe applicabile solo a una parte di queste parole: nella maggior parte dei casi la restrizione relativa al carattere umano del referente è accompagnata da ulteriori restrizioni, come con il nome *ricco* ('persona ricca di beni materiali') rispetto all'aggettivo *ricco* (non limitato a persone né a beni materiali) o con il nome *fedele* ('persona aderente a una certa fede') rispetto all'aggettivo *fedele*. È dunque meglio accettare in questo caso la doppia classificazione di queste parole, frutto di conversione morfologica lessicalizzata.

Lo stesso fenomeno si riscontra del resto con le parole grammaticali corrispondenti: la stessa parola può infatti essere determinante e pronome (per es. *ciascuno*, *nessuno*), e anche in questo caso il pronome si applica solo a persone, mentre il determinante non mostra restrizioni di questo genere. Questo parallelismo conferma l'aggregazione dei pronomi alla classe dei nomi e dei determinanti alla classe degli aggettivi.

5. Come classificare le altre parti del discorso?

L'analisi svolta finora ha toccato quattro delle parti del discorso tradizionali: verbi, nomi e aggettivi, che nella nostra ipotesi continuano a

costituire tre classi indipendenti, e pronomi, che abbiamo integrato nella classe dei nomi, come la loro variante grammaticale (la grammatica tradizionale considera i determinanti, anche se non sempre in maniera perspicua, come gli aggettivi corrispondenti dei pronomi, quindi, in ultima analisi, come la variante grammaticale degli aggettivi; gli ausiliari sono classificati con i verbi).

Ma come classificare le altre cinque parti del discorso? Vedremo che l'applicazione coerente dei principi presentati nel par. 1 comporterà un rimaneggiamento più radicale della classificazione tradizionale.

5.1. *L'articolo*

Gli articoli sono determinanti. Gli articoli sono infatti in opposizione con le forme di altri determinanti, in particolare l'articolo definito con i dimostrativi: *il cane / quel cane*, e l'articolo indefinito con i quantificatori: *un cane / alcun cane / nessun cane*. Più precisamente, articolo definito e dimostrativo e, rispettivamente, articolo indefinito e quantificatore non possono ricorrere insieme, sono cioè in distribuzione complementare: **quel il cane, *un alcun cane*.

Un altro fatto interessante è che il dimostrativo in alcuni casi si usa al posto dell'articolo: in sintagmi nominali ellittici del nome testa, l'articolo non può essere seguito da un complemento preposizionale – in questi casi al posto dell'articolo si deve usare il dimostrativo *quello*:

*Preferisco **le scarpe** con il tacco alto / ***le** con il tacco alto /
quelle con il tacco alto* (13)

Si noti che in (13) *quello* non ha il valore deittico che ha normalmente, non indica cioè un oggetto lontano dal parlante, ma solo che l'oggetto in questione è identificabile per l'ascoltatore, ha cioè il valore che è normalmente espresso dall'articolo definito.

Si può quindi pensare che l'articolo definito sia il dimostrativo non-marcato rispetto ai dimostrativi marcati *questo* e *quello*: mentre l'articolo indica solo l'identificabilità del referente del sintagma nominale, *questo* e *quello* aggiungono delle indicazioni più specifiche sulla sua collocazione nello spazio, nel tempo o nel discorso. Analogamente, l'articolo indefinito sarebbe il quantificatore non-marcato

(indica solo l'esistenza di un referente) rispetto ai vari quantificatori con significati più specifici.

Questa decisione implica che gli articoli definito e indefinito appartengono a diverse sottoclassi di determinanti e non formano una sottoclasse unitaria. In base a questa ipotesi ci aspettiamo che eventualmente i due articoli possano ricorrere assieme: questo è possibile, anche se solo in alcuni casi isolati, come:

Non voglio né l'una cosa né l'altra (14)

5.2. Avverbi

Nella classificazione tradizionale le classi delle preposizioni e delle congiunzioni sono relativamente ben definite: preposizioni e congiunzioni sono parole che servono a stabilire una relazione di un certo tipo tra parole/sintagmi (preposizioni) o tra frasi (congiunzioni). Gli avverbi si definiscono invece per l'assenza di questa proprietà, per cui la classe degli avverbi ha finito per essere il centro di raccolta di parole molto diverse che hanno in comune solo la proprietà di essere invariabili (e di non essere né preposizioni né congiunzioni).

5.2.1. Attributi

Una parte di quelli che sono tradizionalmente classificati come avverbi (in particolare quelli in *-mente*) fungono da attributi, modificano cioè altri elementi della struttura frasale, esattamente come gli aggettivi modificano il nome. L'elemento modificato può essere il verbo, come in (15a), dove la nominalizzazione corrispondente mostra il parallelismo tra il rapporto verbo-avverbio e quello nome-aggettivo; ma può essere anche una frase (15b) o l'atto linguistico compiuto dal parlante (15c) o un aggettivo (*molto bello*) o un altro avverbio (*molto rapidamente*):

Corre velocemente vs *corsa veloce* (15a)

Probabilmente verrà vs *È probabile* che verrà (15b)

Francamente non lo so vs *Sono franco* quando ti dico
che non lo so (15c)

Questi avverbi vanno quindi considerati come aggettivi specializzati per fungere da attributi di tutto quello che non è un nome. L'appartenenza alla stessa classe degli aggettivi è rafforzata dal rapporto morfologico regolare che si ha nella gran parte di queste parole con l'aggettivo corrispondente (*veloce* – *velocemente*).

5.2.2. *Pronomi di luogo e di tempo*

Avverbi come *qui*, *altrove*, *dove*, *ora*, *quando*, ecc. sono invece parole dello stesso tipo dei pronomi: come il pronome personale *lui* serve a esprimere il soggetto o l'oggetto diretto della frase al posto di un sintagma nominale più esplicito come *il mio amico* o simili, così in una frase come *L'ho incontrata qui* l'avverbio *qui* serve a individuare il luogo in cui avviene l'evento al posto di un'espressione più esplicita come *in questo punto* o simili. Questi avverbi fungono quindi, come i pronomi e i nomi, da argomenti (*Piero abita qui*, *È successo ieri*) o circostanziali (*L'ho incontrata qui*, *L'ho incontrata ieri*).

Si tratta dunque di pronomi specializzati per una funzione particolare, l'espressione del luogo e del tempo, esattamente come nei pronomi personali abbiamo forme specializzate per l'espressione del soggetto. Questi pronomi, siccome sono forme specializzate per certe funzioni, non hanno bisogno, per esprimerle, di essere accompagnati dalle preposizioni che normalmente accompagnano i sintagmi nominali: *qui* / **in qui* (cfr. *in questo posto*).

Se analizziamo gli avverbi di luogo e di tempo come pronomi, ne consegue che queste parole devono costituire la testa di un sintagma nominale e devono comportarsi quindi come sintagmi nominali, diversamente dagli avverbi che fungono da attributi. Una conferma di questa ipotesi si trova nel fatto che queste parole possono essere precedute da preposizione, come i sintagmi nominali e diversamente dagli avverbi attributivi: *Viene da qui*, *È qui da ieri*, *la gente di qui*, *la cena di ieri* (cfr. **con/di rapidamente*). In alcuni casi possono anche servire come soggetti e oggetti diretti: *Qui è piacevole* (= 'questo posto'), *Domani sarà un gran giorno* (= 'la giornata di domani'), *Aspettiamo domani!*

5.2.3. *Profrasi e interiezioni*

La grammatica tradizionale elenca tra gli avverbi anche le parole *si* e *no*, che servono principalmente per rispondere a domande totali. Ma *si* e *no* non mostrano nessuna delle proprietà caratteristiche degli avverbi: non servono a modificare un elemento della frase e non occupano le posizioni tipiche degli avverbi all'interno della frase, anzi, normalmente si usano da soli *al posto di* una frase. Quando alla domanda *Vuoi vedere Maria?* rispondiamo con *Sì*, è come se dicessimo: *Voglio vedere Maria*, e se rispondiamo con *No*, è come se dicessimo: *Non voglio vedere Maria*. Per questo la linguistica moderna classifica queste parole tra le *profrasi*, parole grammaticali che servono per sostituire delle unità di natura frasale. E infatti, *sì* e *no* si comportano sotto molti aspetti come delle vere e proprie frasi. Possono per es. fungere da frasi subordinate:

*Chiedi se c'è un treno di notte e se sì (= se c'è un treno
di notte), a che ora parte da Milano* (16)

Da questo punto di vista le profrasi sono più simili alle *interiezioni*. Le interiezioni sono infatti delle parole *olofrastiche*, parole, cioè, che costituiscono da sole una frase indipendente. Così, quando diciamo per es. *Ahi!*, con l'uso di questa forma esprimiamo quello che potrebbe essere espresso da una frase completa, per es., a seconda dei casi: 'Mi fa male' oppure 'Qui c'è qualcosa che non va', ecc.

5.3. *Preposizioni*

5.3.1. *Segnacaso*

Quando diciamo che la frase *Piero ha dato le chiavi a Maria* descrive un evento con tre attanti, identifichiamo questi attanti con *Piero*, *le chiavi* e *Maria* e la preposizione *a* che introduce *Maria* non ha in questo nessun'altra funzione che di rendere riconoscibile questo argomento (oggetto indiretto) come quello che esprime il ricevente, e di differenziarlo dagli altri due. La preposizione *a*, inoltre, non compare in tutte le realizzazioni di questo argomento: quando l'oggetto indiretto è rappresentato da un pronome clitico, non c'è preposizione ed è il caso dativo del pronome che esprime la funzione: *Piero le ha dato le chiavi*, con *le*_{dativo}.

Possiamo dunque pensare che in italiano la preposizione in questo uso sia una delle forme per la realizzazione del caso quando la parola non dispone di forme differenziate per le varie funzioni: mentre il pronome clitico di 3. persona ha una forma di caso dativo, i nomi/sintagmi nominali e i pronomi liberi, in assenza di forme marcate per il caso, usano come *segnacaso* la preposizione: *a Maria, a suo fratello, a lei*.

5.3.2. Operatori di trasposizione

Analogamente, in casi come (4), sopra, la preposizione serve solo a operare la trasposizione necessaria perché un nome possa fungere da attributo.

5.3.3. Predicatori aggiuntivi

Una parte delle preposizioni può essere usata anche senza un sintagma che le segua:

- Gli ho detto di prendere l'ombrello, ma è uscito*
senza (*senza l'ombrello*) (17a)
Verrà **dopo** (*dopo la partita*) (17b)

Questi usi vengono tradizionalmente classificati come avverbi, perché presentano la caratteristica tipica degli avverbi di non avere un complemento, cioè di non servire a mettere in relazione due elementi: infatti un avverbio, anche quando corrisponde a un aggettivo che regge un complemento, normalmente non ha questa possibilità – così per es. accanto a *in maniera degna di lode* non abbiamo **degnamente di lode*.

Si osservi però che le parole interessate da questo fenomeno sono inerentemente relazionali: gli elementi di tipo spaziale e temporale non descrivono un luogo/tempo preciso, ma un luogo/tempo che è individuabile in relazione a un altro luogo/tempo. Quando dico *È venuto prima*, voglio dire che è venuto 'prima di adesso' o 'prima della venuta di qualcun altro'; quando dico *Abita dietro*, voglio dire che abita 'dietro un certo oggetto' (identificabile nel contesto dell'enunciazione), ecc. Per questo sembra più corretto dire che queste parole sono sempre preposizioni, ma preposizioni che possono lasciare non-espreso il loro complemento quando questo è facilmente recuperabile in base al contesto.

Queste preposizioni hanno inoltre un significato molto specifico: in *Si è messo dietro la balaustra*, *dietro* non serve solo a indicare la

meta del movimento, ma anche la posizione relativa della meta rispetto a un punto di riferimento espresso dal sintagma nominale *la balaustra*. In questi casi le preposizioni sono come dei *predicatori aggiuntivi* che servono a definire meglio il tipo di evento. Questa funzione delle preposizioni si vede bene nei casi in cui verbo e preposizione (senza complemento) si fondono per formare un predicatore unico, come *andar dentro*, *venir giù*, ecc.

Queste preposizioni, infine, selezionano il loro complemento: *accanto* richiede un sintagma introdotto dalla preposizione *a*, *dietro* permette sia un sintagma nominale semplice sia un sintagma nominale introdotto dalla preposizione *a*, ecc., esattamente come i verbi selezionano i complementi con cui possono ricorrere:

dietro [la casa] vs **vende** [la casa] (18a)

dietro [a Maria] vs **parla** [a Maria] (18b)

dietro \emptyset vs **arriva** \emptyset (18c)

5.4. Congiunzioni

5.4.1. Operatori di trasposizione

Congiunzioni come *che* o *se* servono a operare la trasposizione necessaria perché una struttura verbale possa fungere da argomento, come in (2), sopra, o in (19):

Gli Americani sono arrivati in Italia? (19)

→ *Chiedono se gli Americani sono arrivati in Italia*

5.4.2. Preposizione + che

Vediamo ora le altre congiunzioni di subordinazione attraverso un esempio tipico. Nelle frasi seguenti il circostanziale di causa è espresso con un sintagma (20a), con una frase all'infinito (20b) e con una frase di modo finito (20c):

Piero è stato licenziato per [un errore che ha commesso] (20a)

Piero è stato licenziato per [aver commesso un errore] (20b)

Piero è stato licenziato perché ha commesso un errore (20c)

Dagli esempi appare che la funzione del circostanziale è espressa in tutti e tre i casi con l'uso di un medesimo elemento: *per*, che riconosciamo nella preposizione *per* di (20a-b) e nella prima metà della congiunzione subordinante *perché* di (20c). Se le cose stanno così, che cos'è il secondo elemento di *perché*? Questo non può essere altro che l'operatore di trasposizione *che* (20c'): una struttura verbale, per poter fungere da argomento di un predicatore, deve essere infatti trasposta (v. 2.1 e 5.4.1, sopra; una funzione analoga ha la morfologia dell'infinito in [20b]):

Piero è stato licenziato per [che ha commesso un errore] (20c')

Gli elementi che servono a segnalare le funzioni delle frasi subordinate non sono dunque essenzialmente diversi da quelli che servono a segnalare le funzioni dei sintagmi: questo è chiaro per le subordinate all'infinito, che usano preposizioni, ma anche per quelle di modo finito, almeno nei casi in cui nell'introduttore possiamo riconoscere una preposizione seguita da *che*: *perché* (*per che*), *dacché* (*da che*), *dopo che*, *prima che*, *finché* / *fino a che*, *nonostante* (*che*), ecc.

Le congiunzioni subordinanti sono riconducibili, quindi, a preposizioni che reggono frasi, esattamente come i verbi – cfr. gli esempi in (21) con quelli in (20):

Piero vuole [la torta] (21a)

Piero vuole [mangiare la torta] (21b)

Piero vuole [che gli diano la torta] (21c)

5.4.3. Coordinatori

Passiamo ora alle congiunzioni coordinanti, che servono a unire elementi con la stessa funzione: le parole base sono *e* (con la variante negata *né* 'e non'), *ma* e *o* (con le varianti *oppure*, *ossia*, *ovvero*); queste esprimono i tre tipi fondamentali della coordinazione: la *congiunzione*, la coordinazione *avversativa* e la *disgiunzione*. Questi operatori sintattici creano delle strutture di tipo essenzialmente diverso (e concettualmente indipendente) da quello che sta alla base della struttura di frase che abbiamo utilizzato nel par. 1.

5.4.4. Connettori

Abbiamo inoltre numerose parole che esprimono in maniera semanticamente più ricca le relazioni tra elementi (in genere tra frasi): *dunque, allora, perciò, ecc.*; *anzi, però, tuttavia, ecc.* La linguistica moderna riunisce queste ultime parole, in base alla loro funzione, sotto la denominazione di *connettori*, perché servono a dare coerenza testuale a una sequenza di frasi, rendono cioè esplicito il rapporto che sussiste tra i contenuti di due o più frasi che si susseguono. Per es. in (22a) *allora* esplicita come una sequenza evento-conseguenza quella che con l'uso di *e* (22b) sarebbe presentata come la semplice sequenza di due eventi:

Piero le aveva scritto più volte, Maria lo aveva allora invitato (22a)

Piero le aveva scritto più volte e Maria lo aveva invitato (22b)

La gran parte dei connettori si comporta però sintatticamente come gli avverbi: ricorre per es. nella posizione tra ausiliare e participio, come *allora* in (22a). Si noti che *allora* può anche significare 'in quel tempo', nel qual caso è un pronome (v. 5.2.2, sopra) e non può occupare la posizione tra ausiliare e participio: *Lo aveva incontrato spesso, allora, Allora lo aveva incontrato spesso*, ma **Lo aveva allora incontrato spesso* (nel senso desiderato).

Inoltre, i connettori non servono solo a esplicitare relazioni di coordinazione, ma possono esplicitare anche i rapporti tra subordinata e principale in strutture di tipo *correlativo* come in (23). Sarà quindi più corretto classificarli come avverbi in una sottoclasse particolare, quella degli *avverbi connettivi*:

Se Piero le ha scritto, allora Maria lo inviterà (23a)

Sebbene Piero le abbia scritto, Maria tuttavia non lo inviterà (23b)

5.5. La classificazione delle parole invariabili

Nel nostro esame delle parti del discorso invariabili (5.2-4) abbiamo trovato i seguenti tipi di elementi:

a) gli *avverbi* (5.2.1), che fungono da attributi di tutto quello che non è un nome (aggettivo, avverbio, verbo e tutte le varie strutture sintattiche che hanno come base il verbo: frase, enunciato, ecc.), con varie sottoclassi, tra cui quella degli avverbi connettivi (5.4.4);

b) le *preposizioni*, che esprimono rapporti di predicazione aggiuntiva rispetto a quella espressa dal predicatore della frase; possono introdurre sintagmi (5.3.3) o frasi (5.4.2);

c) gli *operatori sintattici*, che comprendono i morfemi segnacaso (5.3.1), gli operatori di trasposizione (5.3.2 e 5.4.1) e gli operatori di coordinazione (5.4.3);

d) gli elementi *olofrastici* (5.2.3), che costituiscono da soli una frase (interiezioni, profrasi).

Abbiamo trovato anche alcune parole che, nonostante siano invariabili, vanno piuttosto classificate con le parti del discorso variabili: gli avverbi di luogo e alcuni avverbi di tempo, che vanno considerati pronomi (5.2.2).

Questa classificazione, basata sulle caratteristiche sintattiche delle varie parole, non corrisponde del tutto a quella della grammatica tradizionale. In particolare, la classe (a) corrisponde al grosso della classe tradizionale degli avverbi, ma con molte assenze e con in più una parte delle congiunzioni coordinanti. La classe (b) corrisponde alla classe tradizionale delle preposizioni, con in più una parte degli avverbi e la gran parte delle congiunzioni subordinanti. La classe (c) raggruppa elementi tradizionalmente classificati come congiunzioni e preposizioni. La classe (d) corrisponde alla classe tradizionale delle interiezioni, con in più *sì* e *no* (tradizionalmente avverbi).

6. Un'ipotesi più elaborata

Integrando ora lo schema del par. 1 con i risultati del par. 5, arriviamo alla classificazione seguente:

<i>funzione</i>	<i>parte del discorso</i>
frase	interiezione profrase
predicatore	(principale:) verbo (aggiuntivo:) preposizione
argomento / circostanziale	nome
attributo	(del nome:) aggettivo (di altro:) avverbio
segnale grammaticale	operatore sintattico

Bibliografia

Ho trovato molto utili, nell'elaborazione di questo modello, gli studi di Jespersen (1924, capp. 3-8 e 10), Sechehaye (1926, cap. 5), Bally (1963, parr. 179-96), Lyons (1977, cap. 11), Sasse (1993) e Baker (2003). Ma il grosso viene dalla riflessione che ha accompagnato il lavoro di redazione delle due grammatiche che ho diretto con Lorenzo Renzi: la *Grande grammatica italiana di consultazione* (= *Gr. Gramm.*) e la *Grammatica dell'italiano antico* (= *ItalAnt*), e dal lavoro comune con Laura Vanelli per le due edizioni della nostra „piccola” grammatica (Salvi-Vanelli 1992, 2004).

Baker, Mark C. (2003), *Lexical Categories. Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bally, Charles (1963), *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. 1932 e 1944).

Gr. Gramm. = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2001 (1. ed. 1988-95).

ItalAnt = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino.

Jespersen, Otto (1924), *The Philosophy of Grammar*, London, George Allen & Unwin.

- Lyons, John (1977), *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Salvi, Giampaolo e Vanelli, Laura (1992), *Grammatica essenziale di riferimento della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
– (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Sasse, Hans-Jürgen (1993), *Syntactic Categories and Subcategories*, in Joachim Jacobs et al. (a cura di), *Syntax. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, Berlin, de Gruyter, pp. 646-686.
- Sechehaye, Albert (1926), *Essai sur la structure logique de la phrase*, Paris, Champion.